

3. La composizione del testo

Pur nella varietà di impostazioni critiche e metodologiche, gli studiosi hanno sempre, e unanimemente, considerato il primo trattato grammaticale come un testo omogeneo e originale, opera di un autore rimasto sconosciuto per qualche sfortunata circostanza ma di cui si è studiata la collocazione nello spazio e nel tempo, di cui si sono descritti gli strumenti, le fonti, la cultura, la formazione, l'umore.

Così, nell'introduzione a un'edizione del *Codex Wormianus* si legge: « Nec parvi momenti sunt libelli de literis et sermone [...], nam non solum ut tentamina, ipso patrio sermone conscripta, de sonis linguae distinguendis et per literas exprimendis laudem merentur, sed etiam ingenii acumen, doctrina, ut temporum ratio ferebat, non mediocris et genus dicendi classicum auctorem commendant; adde, quod tractatus primus et antiquissimus, inter annos 1140 et 1160 verosimiliter scriptus, ad ipsa incunabula literaturae septentrionalis pertineat, quo tempore literae runicae latinis et anglosaxonicis cesserunt »¹.

Nel 1861 K. J. Lyngby si esprimeva calorosamente sulla acutezza degli interventi ortografici dell'anonimo². Circa due decenni dopo, B. M. Ólsen affermava che l'autore doveva essere stato uomo di eccezionale dottrina e di orecchio assai fine e che se fosse vissuto ai nostri tempi sarebbe stato senza dubbio un fonetista famoso³.

Venendo a saggi più recenti, la Holtsmark dedicò, in un lavoro per altro dotto e esauriente, un intero capitolo all'autore del trattatello, deducendo dal testo che questi era chierico, maestro, moralista, che si era formato in Islanda ma che aveva studiato anche all'estero, da dove aveva riportato le ultime novità pedagogiche⁴, e perfino che quando aveva scritto il trattato doveva essere giovane⁵.

L'anno successivo, il 1937, M. Olsen, riprendendo la questione

¹ Arnamagnæana I (1848), pp. III-IV.

² Lyngby 1861, p. 293.

³ Ólsen 1883, p. 94.

⁴ Holtsmark 1936, p. 107.

⁵ *Ivi*, p. 109.

dell'attribuzione del testo, dava una rappresentazione icastica del suo autore che sarebbe stato uomo di fantasia e buon umore⁶.

Anche Haugen si lascia sedurre dal fascino dell'anonimo che gli appare come esperto delle cose pratiche, amante del mare e dei bambini, ospite generoso e dotato di « a shrewd insight into the problems of living »⁷.

Solo H. Benediktsson non si cimenta con questo tipo di ricostruzione, pur affermando decisamente che il trattato è l'opera di un « individual creative genius »⁸.

I numerosi tentativi di risolvere la *Verfasserfrage*, che qui non vale la pena di riepilogare⁹, sono dunque falliti, nonostante la conoscenza relativamente buona che gli Islandesi, e, in generale, gli scandinavi, hanno della storia, e, spesso, della cronaca dell'Islanda. Se è giusto che questo fallimento non sia mai stato considerato un limite alla valutazione e alla interpretazione del trattatello, è però singolare che questa serie di scacchi non abbia mai fatto sorgere perplessità. In altre parole, mentre l'ignoranza della identità storica del 'primo grammatico' è stata sempre considerata deprecabile ma non pregiudizievole per l'esegesi, essa non è mai stata assunta come possibile indizio di una realtà diversa da quella generalmente prospettata e accettata, come indizio, cioè, della mancanza di un autore, almeno nel senso moderno della parola.

Della tradizione grammaticale islandese fra il XII e il XIV sec. non sappiamo molto. Ignoriamo su quali testi e materiali si svolgesse l'attività scolastica; ignoriamo in che misura i grammatici latini fossero presenti, direttamente o indirettamente attraverso i loro commentatori, negli *scriptoria* e nei centri di cultura dell'isola; non abbiamo notizie sull'esistenza di una riflessione sui fatti linguistici e sulle teorie grammaticali.

Ciò che conosciamo è contenuto essenzialmente nei quattro trattati grammaticali. Inoltre, a questa precarietà delle nostre conoscenze va aggiunto il fatto che l'attenzione della critica si è concentrata sul primo dei trattati e ha trascurato gli altri¹⁰. Apparentemente questa polarizzazione è motivata. Il primo trattato grammaticale può dare

⁶ Olsen 1937, p. 122; altre formulazioni fantasiose si trovano *ivi*, pp. 127, 132-33, 135-36.

⁷ Haugen 1950, p. 60 e 1972, p. 77.

⁸ Benediktsson 1972 *b*, p. 201.

⁹ Egilsson 1848 proponeva Nikulás Bergþórsson o Nikulás Sæmundarson; Holtmark 1936 proponeva Þorlák Þórhallsson o Þáll Jónsson; Olsen 1937 proponeva Gizurr Hallsson o Hallr Teitsson (già proposto da Olsen 1883): v. Benediktsson 1972 *b*, pp. 202-203.

¹⁰ Per il secondo, terzo e quarto trattato mancano, oltre che edizioni autonome, anche studi specifici.

l'impressione della omogeneità e della compattezza; anzi, esso presenta tratti così originali che tali qualità sono state accettate quasi *a priori*, o meglio come ovvio corollario dell'assunto che l'operetta non poteva che essere frutto delle osservazioni di un individuo dotato di sorprendenti capacità. Non sappiamo dare altra spiegazione del fatto che la critica non abbia mai tentato né un confronto fra il primo trattato e il pochissimo che ci rimane della tradizione grammaticale islandese, né una analisi interna del testo.

Di conseguenza, il primo trattato è divenuto l'unico rappresentante dell'Islanda linguistica, mentre gli altri tre, e in particolare il secondo, sono stati relegati in secondo piano. Ci sembra, invece, che un confronto fra i primi due testi grammaticali possa essere illuminante anche per una migliore comprensione del primo.

* * *

Il secondo trattatello ci è pervenuto in due redazioni, di cui una è conservata nello stesso *Codex Wormianus* (W), dove segue immediatamente il primo, e l'altra è conservata nel *Codex Upsaliensis*¹¹ (U).

Le due versioni presentano differenze cospicue. Il testo di U si conclude con un paragrafo, di difficile interpretazione, in cui l'alternarsi di vocali e consonanti nella lingua è paragonato all'alternarsi delle note nella musica: il paragrafo finale di W, pur sfiorando lo stesso argomento, è formulato in modo talmente differente che non si può ritenere lo stesso testo. Il testo di U contiene inoltre una singolare rappresentazione grafica della classificazione dei suoni¹² che manca del tutto in W ma alla quale fanno riferimento i testi di ambedue le versioni. Infine il testo di W presenta, rispetto a U che ne è privo, passi che ricordano molto da vicino alcuni brani del primo trattato grammaticale.

La versione di U, sebbene fortemente corrotta, sembra essere quella più vicina all'originale. Infatti, anche prescindendo dal paragrafo linguistico-musicale che praticamente manca in W ma che potrebbe essere una interpolazione in U, sembrerebbe decisiva la presenza in U

¹¹ Per una edizione fototipica del codice v. Grape 1962. Per le edizioni del secondo trattato v. Arnarnagnaana II (1852), pp. 44-61 (limitata al testo di W, per la cui edizione fototipica v. Nordal 1931), Dahlerup-Jónsson 1886, pp. 56-61 (edizione diplomatica del testo di U seguita dallo stesso testo normalizzato e emendato anche sulla base di W).

¹² La classificazione è rappresentata per mezzo di uno schema, estremamente originale, che, per motivi tipografici, ci limitiamo a descrivere. Esso è costituito da cinque cerchi concentrici dei quali il più interno è diviso in quattro sezioni da due diametri perpendicolari e i rimanenti (o, più esattamente, le rispettive corone circolari) sono divisi ciascuno in dodici caselle di uguale superficie. Ognuno dei cinque cerchi è destinato a una categoria di suoni (v. *infra*, p. 36 sgg.).

della rappresentazione grafica cui abbiamo accennato e che è indispensabile anche per la comprensione del testo di W. Nella stessa direzione indica la mancanza, in U, delle aggiunte desunte dal primo trattato.

Non intendiamo qui affrontare il problema della storia del testo del secondo trattato, che richiederebbe uno studio a parte, ma ci limiteremo a riportarne ora il brano centrale presente in ambedue le versioni e conservato in forma pressoché identica in U e in W¹³.

Í fyrsta hring ero fjórir stafir, er heita *hofuðstafir*. Þá má til enskis annars nýta, en vera fyrir öðrum stöfum: þ, v, h, q.

Í öðrum hring ero stafir XI, þeir sem heita *málstafir*; hverr þeira má vera bæði fyrir ok eptir í málinu, en engi þeira gerir mál af sjálfum sér: b, d, f, g, ⟨k⟩, l, m, n, p, r, s, t, en nofn þeira ero hér sett eptir hliópi þeira. Í þriðja hring ero XII stafir, er hljóðstafir heita. Þessi grein er þeira stafa: fyrst heita stafir ok skal svá rita: a, e, i, o, v, y; önnur grein er sú, er heita límingar, ok skal svá rita: æ, ø, au; þessir eru tveir *hvárr*;

Nel primo cerchio sono quattro lettere chiamate iniziali¹⁴, che non servono ad altro che ad essere avanti a altre lettere: þ, v, h, q.

Nel secondo cerchio sono undici lettere chiamate consonanti; ciascuna di esse può precedere o seguire (altre lettere) nel discorso, ma nessuna di esse produce discorso da sola: b, d, f, g, ⟨k⟩, l, m, n, p, r, s, t, e i loro nomi derivano qui dai loro suoni¹⁵. Nel terzo cerchio sono dodici lettere chiamate vocali. Tali sono le distinzioni di queste lettere: per prime (sono quelle che) si chiamano lettere e si scrivono a, e, i, o, u, y; la seconda distinzione è di quelle che si chiamano legate e si scrivono æ, ø, au; queste sono due (let-

¹³ Citiamo da Dahlerup-Jónsson 1886, pp. 63-65, di cui seguiamo anche la grafia; gli editori si sono basati sul testo di U preferendo però alcune varianti desunte dal testo di W (rese in corsivo).

¹⁴ Di alcuni termini diamo la traduzione richiesta dal contesto tecnico in cui ricorrono, anche se diversa da quella letterale: *hofuðstafir*, *málstafir*, *hlióðstafir*, *lausaklofi*, *undirstafir* verranno resi rispettivamente con 'lettera iniziale (di sillaba)' (per *hofuðstafir* nel primo trattato v. *supra*, p. 16 e *infra*, p. 55), 'consonante', 'vocale', 'dittongo', 'lettera finale (di sillaba)'. I nomi sovrascritti alle quattro lettere 'iniziali' sono rispettivamente *þorn*, *ha*, *ku*, *und*.

¹⁵ Nella prima casella del secondo cerchio si trova la lettera *b*, nella seconda il nome *beb*; nelle caselle terza, quarta e quinta si trovano le lettere *d*, *f*, *g* con i rispettivi nomi sovrascritti (*dud*, *faf*, *gug*); nella sesta casella si trova la lettera *l* senza il nome (in questo schema, come nel testo emendato, manca la *k* e quindi i *málstafir* sono solo undici: questa discrepanza [nel testo di U e di W la *k* è compresa nell'elenco] è certamente collegata al fatto che la figura e il nome della lettera *b* occupano due caselle distinte); nelle rimanenti sei caselle si trovano le lettere *m*, *n*, *p*, *r*, *s*, *t* con i rispettivi nomi (*mem*, *non*, *pep*, *rar*, *sis*, *tut*): i nomi delle lettere contengono quindi, in posizione pre- e post-vocalica, il suono che ciascuna di queste rappresenta.

ero ii hlióðstafir saman límþer, því at þessi stafr hevir hvern hlut af hlióþi hinna, er hann er af gorr; en þriðja grein er þat, er heita lausaklofar, ok skal svá rita: ey ok ei; þessir ero ii ok skal svá rita, at rita ii stafi óbreytta, ok gorr einn af, því at hann tekr hljóð hinna beggja, en fyrir rits háttar sakir er þessa stafi óhægt saman at binda; nú er enn tólpti stafr, er skiptingr heitir; þat er i; þat er réttir hljóðstafr, ef málstafr er fyrir honum ok eptir honum í samstöfun, en ef hljóðstafr er næst eptir honum, þá skiptiz hann í málstaf, ok geraz þá af honum mörg full orð, svá sem er: já eþa jorð eþa jór. Önnur skipting hans er þat, at hann sé lausaklofi, svá sem þeir, er áðr ero ritabir, ok enn svá, ef málstafr stendr fyrir honum, en hljóðstafr næst eptir, svá sem er: björn, eþa bjór eþa björg. a, i, o, v, y: þessir stafir einir saman gera mörg full orð, en skamt mál gera þeir *sjálfir*. Ef a gerir heilt orð, þá mez svá, sem þú nefnir: yfir, en i þat sem fyrir innan er, en o eþa v þau skipta um orþunum, svá sem er: satt eþa úsatt. Menn kalla einn við y, en æ þat er veinun, en ey heitir þat land,

tere) ciascuna: sono due vocali legate insieme perché questa lettera ha una parte del suono di quelle di cui è composta; la terza distinzione è di quelle che si chiamano dittonghi, scritti ey e ei; questi sono due e si scrivono (come) due lettere immutate (nella forma) e divenute una (sola lettera) perché questa prende il suono delle due (che la costituiscono), ma a causa della scrittura è impossibile legarle; c'è ancora una dodicesima lettera, detta variabile; è la *i*, che è una vera vocale se è preceduta e seguita da una consonante nella sillaba, ma se la segue una vocale si cambia in consonante e si fanno con essa molte parole intere, come: *já* [sí, anche] o *jorð* [terra] o *jór* [cavallo]. La sua seconda variazione è che sia dittongo, come quelli scritti prima, ed (è) così se una consonante la precede e una vocale la segue immediatamente, come è: *björn* [orso] o *bjór* [birra] o *björg* [monte]¹⁶. a, i, o, u, y: queste lettere da sole costituiscono molte parole piene anche se la sequenza che producono è breve. Se *a* costituisce una intera parola, questa vale come se tu dicessi *yfir* [sopra], e (se dici) *i* (è) come (se dicessi) *innan* [in]; o o *u* modificano le parole, come *satt* [vero] o *úsatt* [falso]. Chiamiamo un albero *y* [tasso], *æ* è un gemito; *ey* [isola] si chiama la terra che

¹⁶ Le prime sei caselle del terzo cerchio sono occupate dalle lettere *a*, *e*, *i*, *o*, *u*, *y*; le successive tre sono occupate dalle legature *au*, *æ*, *ø*; la decima casella è vuota (manca infatti una lettera particolare per la 'variabile' *i*); le ultime due sono occupate dai dittonghi *ei* e *ey*.

sem sjór eþa vatn fellr umhverfis; þat er ok kallat ey eþa æ, er aldri þrýtr. Hljóðstafir hava ok tvenna grein, þá er optluga skiptaz orþin með, at þeir sé styttr eþa dre-gnir; en ef skýrt skal rita, þá skal draga yfir þann staf, er seint skal leiþa, sem hér: á því ári, sem ari var foeddr, ok, ér ertuð hann; þat er í míno minni. Optli-ga skipta orþa leiþingar oþlo máli, hvárt inn sami hljóðstafir er leiddr seint eþa skjótt. Lofat er þat í rits hætti at rita af límingum heldr a-lykkjo en fullt a, ok er þá svá: e, o.

Í fjórþa hring eru XII stafir svá ritaþir: B, D, F, G, K, L, M, N, P, R, S, T. Þessir stafir gera ekki annat, en menn vilja hava þá fyrir rits háttar sakir, ok er settr hvorr þeira einn fyrir ii málstafi, því at sum orð eþa nofn endaz í svá fast atqvæþi, at engi málstafir fær einn borit, svá sem er: holl eþa fjall eþa kross eþa hross, framm eþa hramm. Nú þarf annat hvárt at rita tysvar einn málstaf, eþa láta sér líka þaneg at rita.

¹⁷ Nel quarto cerchio, la prima casella è occupata dalla lettera B (parzialmente leggibile; il nome della lettera è illeggibile); le successive undici sono occupate dalle lettere dd, ff, g, k, ll, M, n, pp, R, S, t con i rispettivi nomi (edd, ef(?), egg, ek, ell, emm, enn, err, ess, ett). Come si vede, il principio enunciato nel testo, di rendere in modo diverso le consonanti doppie, è rispettato solo per B (?), M, R, S. Per questa innovazione grafica, relativamente diffusa in area nordica ma per lo più limitata alle consonanti finali, v. Holtsmark 1936, pp. 10-13, 31-37 e Flom 1924.

il mare o l'acqua circondano; ey o æ [sempre] si dice anche di ciò che mai finisce. Le vocali hanno ancora due distinzioni, con le quali spesso si cambiano le parole, (a seconda) che siano brevi o allungate; per scrivere accuratamente si deve fare un segno sulla lettera da pronunciare lunga, come qui: « nell'anno [ári] in cui nacque Ari » e « voi [ér] gli rendeste onoranze funebri; ciò è [er] nella mia memoria ». Spesso la pronuncia delle parole modifica l'intero discorso, a seconda che la stessa vocale sia pronunciata lunga o breve. Nella scrittura è lecito scrivere le legature con il gancio della a piuttosto che con l'intera lettera, cioè così: e, o.

Nel quarto cerchio sono dodici lettere scritte così: B, D, F, G, K, L, M, N, P, R, S, T¹⁷. Queste lettere non servono ad altro se non a usarle nella scrittura, ciascuna al posto di due consonanti, perché alcune parole, o nomi, terminano con una pronuncia così intensa che nessuna consonante da sola può sostenerla, come è: holl [sala] o fiall [monte] o kross [croce] o bross [cavallo], framm [avanti] o hramm [zampa]. Ora, si può o scrivere due volte una consonante o accettare di scrivere in questo modo.

Í fimta hring ero ritaþer þeir iii stafir, er kallaþir ero undir-stafir: ð, z, x; þessum stofum má við engan staf koma, nema þat sé eptir hljóðstaf í hverri samstofu. Enn iii stafir er c, ok hava sumir menn þann rits hátt, att ha-va hann fyrir: konung, en hitt eina er rétt hans hljóð at vera sem aþrir undirstafir í enda samstofu. Titlar ero svá ritaþir hér, sem í oþrum rits hætti.

Nel quinto cerchio sono scritte queste tre lettere, che si chiama-no finali: ð, z, x; queste lettere non possono comparire se non do-po una vocale in ogni sillaba. Una quarta lettera è c, e alcuni scrivo-no in modo da usarla col valore di konung [re], ma il suo vero suono è quello di essere, come le altre finali, alla fine della sillaba. I titoli (le abbreviazioni) sono scrit-ti qui come in ogni altra scrit-tura¹⁸.

È immediatamente evidente che questo testo nasce in una tradi-zione non solo radicalmente diversa da quella del primo trattato ma anche, per molti aspetti, indipendente da quella tardo-latina e medio-evale. L'impossibilità di stabilire paralleli fra il secondo trattato e qualsiasi altro documento grammaticale, islandese o continentale, piú o meno antico, l'impossibilità di reperire le fonti o il modello di una classificazione dei suoni così singolare possono forse dipendere dalla frammentarietà delle nostre conoscenze, ma potrebbero anche essere una prova dell'esistenza di una tradizione islandese autonoma, semi-dotta, indipendente da quella latina¹⁹. Con quest'ultima noi possiamo identificare un solo punto di contatto sicuro, cioè la conoscenza dell'alfabeto latino (con il riferimento al titull).

Infatti, mentre il primo trattato divide i suoni esplicitamente in vocali e consonanti e implicitamente ripartisce queste ultime in conti-nue e momentanee (in perfetta corrispondenza con le semivocales e le mutae), rispettando dunque la classificazione canonica della gram-matica antica, il secondo trattato suddivide i suoni, come abbiamo vi-sto, in:

a) suoni che possono ricorrere solo in inizio di sillaba (bofudsta-fir: þ, v, h, q);

¹⁸ Nel quinto cerchio, le prime quattro caselle sono occupate dalle lettere ð, z (?), c, x con i rispettivi nomi (meþ, per cui v. infra, p. 42, þet (?), ce, ces); la quinta casella è occupata dalla nota 7 (= &) e dal nome eð; le successive tre caselle sono occupate da altrettanti segni di abbreviazione (titlar) accompagnati dai rispettivi valori fonici (ur, uss, ar); la nona casella contiene un segno incompre-n-sibile e un nome illeggibile; le ultime tre caselle sono vuote. Nonostante i pro-blem-i testuali, particolarmente difficili in questo cerchio piú esterno, dalla distri-bu-zione dei segni nelle caselle sembra di capire che i titlar dovevano essere sei e le notae due, cioè quanti se ne trovano effettivamente alla fine dell'alfabeto inserito nella versione di W del secondo trattato (v. infra, p. 64).

¹⁹ Si veda anche Olsen 1884, p. XXX.

b) suoni consonantici (*málstafr*: b, d, f, g, <k>, l, m, n, p, r, s, t);

c) suoni vocalici (*blióðstafr*) ulteriormente ripartiti in:

- 1) lettere (*stafr*: a, e, i, o, u, y, brevi o lunghe);
- 2) suoni misti (*limingar*: æ, œ, au, cui corrispondono ę, ɔ, ø del primo trattato);
- 3) dittonghi (*lausaklofar*: ey, ei);
- 4) variabile (*skiptingr*: i);

d) suoni consonantici doppi (*stafr*: B, D, F, G, K, L, M, N, P, R, S, T);

e) suoni che possono ricorrere solo in fine di sillaba (*undirstafr*: ð, z, x, c).

Tale classificazione è sí inaudita ma tutt'altro che incongrua: al contrario, rivela una grande attenzione per i fatti fonici dell'islandese. Fra l'altro, è di grande interesse che si sia arrivati a una distinzione fra suoni che ricorrono solo in inizio di sillaba e suoni che ricorrono solo in fine di sillaba.

Circa la terminologia, le differenze fra il primo e il secondo trattato sono altrettanto evidenti. Termini comuni sono solo *stafr*, *blióð*, *skipta* (cioè parole che in norreno hanno un vasto retroterra di accezioni non tecniche, piú antiche di quelle tecniche) *grein* e *samstoðun* (di cui, come abbiamo visto, è difficile dire se sia calcata su lat. *syllaba*). Per il resto, a *raddarstafr*, *samblióðandi*, *langr*, *skammr* del primo trattato corrispondono rispettivamente *blióðstafr*, *málstafr*, *dreginn* (o *seinn*) *stuttr* (o *skiótr*) del secondo; i termini *limingr*, *lausaklofi*, *skiptingr* e *undirstafr* ricorrono solo nel secondo e non hanno corrispondenza nel primo; *hofuðstafr* è presente in ambedue, ma in accezioni molto diverse: infatti, mentre nel primo, come abbiamo visto, significa 'lettera capitale' ed è probabilmente calcato sul latino, nel secondo significa 'lettera iniziale' perché probabilmente *hofuð* è interpretato come 'capo, principio, inizio'. Non si può però escludere che anche questa accezione risalga al latino. In questo caso corrisponderebbe a *capitalis* (o *capitularis*) *littera* 'lettera con cui si inizia il *caput* di uno scritto', di cui 'lettera capitale', designante un tipo grafico, rappresenta una specializzazione.

Già da questo primo confronto sembra che si possa trovare conferma all'ipotesi che vorremmo suggerire: il primo e il secondo trattato risalgono a tradizioni diverse, in gran parte indipendenti l'una dall'altra. Non abbiamo argomenti per dimostrare che una sia piú antica dell'altra, anche se il secondo trattato dà l'impressione di una maggiore arcaicità, forse confermata dalla scarsa penetrazione delle categorie grammaticali latine nel testo.

Ma ciò che piú ci interessa è sottolineare che queste due tradi-

zioni, anche nella loro diversità, presentano dei punti di contatto di grande rilievo, sia per quanto riguarda i contenuti, sia per quanto riguarda la tradizione del testo.

Circa il primo aspetto, ci riferiamo particolarmente al fatto che le consonanti doppie, nel primo come nel secondo trattato, sono considerate anche come una realtà fonica autonoma e non solo come la semplice ripetizione di una consonante semplice, tanto che in ambedue i testi si suggerisce di indicarle in modo diverso anche a livello grafico, servendosi cioè delle corrispondenti maiuscole: l'argomentazione del primo trattato (87:24-88:8) è piú organizzata di quella del secondo, ma il punto di partenza è esattamente lo stesso. Analoghe considerazioni possiamo fare circa la constatazione della differenza fra vocali brevi e vocali lunghe: la esemplificazione relativa è realizzata con criteri identici, cioè con la tecnica di quelle che a torto sono state confrontate con le coppie minime della commutazione, e delle quali abbiamo già parlato (v. *supra*, p. 27 sgg.). In questa coincidenza troviamo conferma alle riserve che avanzavamo sulla legittimità del paragone: se questa tecnica si trova anche in un altro testo islandese, indipendente dal primo trattato, ancora piú svalutata ne esce la peculiarità del procedimento stesso.

Dunque, sono stati toccati, per quanto riguarda i contenuti, due punti ritenuti fra i piú interessanti e notevoli del primo trattato: la identificazione della autonomia delle consonanti doppie e la tecnica usata per mettere in evidenza la rilevanza linguistica delle differenze quantitative.

Abbiamo detto che esistono punti di contatto fra il primo e il secondo trattato anche nella meccanica della tradizione testuale. Almeno nell'ambiente in cui è stato redatto il *Codex Wormianus*, i due trattati coesistevano. Vedremo fra breve alcune delle interferenze provocate da questo contatto: vedremo cioè che nella versione di W del secondo trattato sono entrate delle interpolazioni probabilmente dal primo trattato di cui mostrano un testo alquanto diverso da quello conservato nello stesso codice (W) poche pagine prima. Se ciò è vero, diventa lecito pensare che tali interferenze del primo trattato sul secondo non siano semplicemente da attribuire al copista di W, ma che siano precedenti, anche se non sappiamo di quanto. Ma se sussiste la possibilità teorica di postulare interferenze del primo trattato sul secondo in una fase della loro tradizione che ci è ignota, diventa altresì legittimo postulare interferenze anche del secondo sul primo, o, quanto meno, mettere ancora una volta in dubbio l'interpretazione vulgata che vede nel primo trattato il prodotto originale di un singolo linguista.

Comunque, prescindendo per ora da queste considerazioni, ciò che sembra emergere da quanto abbiamo visto è una situazione complicata,

in cui trovano spazio sia una tradizione apparentemente indigena e certamente poco penetrata da elementi dotti, sia una tradizione latineggiante che produce un testo, il primo trattato, relativamente organizzato. Dei rapporti fra queste due tradizioni non possiamo dire altro se non che esse non furono estranee l'una all'altra. Infine, ci sembra di poter dire che, almeno allo stato attuale delle nostre conoscenze, sarebbe vano qualsiasi tentativo di stabilire una cronologia relativa dei due trattati.

Evidentemente, quest'ultima considerazione equivale a mettere in dubbio anche la presunta recenziorità del secondo trattato²⁰. Questa sarebbe provata dalla presenza, appunto nel secondo trattato, della lettera *ð*, la cui adozione nella ortografia islandese è posteriore al XII sec.²¹. Ora è vero che questa lettera è indicata fra gli *undirstafir* sia nella versione di U sia in quella di W, ma essendo ambedue i testi tardi e corrotti, noi non possiamo assolutamente essere certi che la *ð* si trovasse anche nell'archetipo. Una breve parentesi mostrerà meglio il nostro argomento.

Come abbiamo detto, sia nel testo di U, sia in quello di W, la *ð* è elencata fra gli *undirstafir* (v. *supra*, p. 36 sgg.). Inoltre, nel testo di U la *ð* compare anche nello schema a cinque cerchi concentrici in cui sono inserite le lettere, e precisamente nel cerchio più esterno, appunto occupato dagli *undirstafir* e dai segni di abbreviazione. Ora, nella casella della *ð* si trova sí questa lettera, tracciata molto nettamente, ma allo stesso tempo vi si trova (e si legge altrettanto chiaramente) la parola *meþ*, che va intesa o come il nome della lettera o come esempio della pronuncia della *ð*. È evidente che qui, come in molti altri punti dello schema, il copista non ha capito. Ma allora non si può scartare l'ipotesi che l'originale avesse solo la lettera *þ* e che la pronuncia sorda e quella sonora fossero indicate solo dalla posizione della lettera nella sillaba, e che dunque si avesse *þorn* per la sorda (che è appunto il nome della lettera *þ* che compare nello stesso schema fra gli *þofuðstafir*, cioè nel cerchio più interno) e *meþ* per la sonora. U potrebbe agevolmente rappresentare una fase in cui il segno *ð* è stato introdotto ma in cui il copista avrebbe dimenticato di adeguare graficamente alla nuova situazione il nome della lettera (o l'esempio della sua pronuncia) lasciando la forma che trovava nel testo da cui copiava (inoltre, il testo di U oscilla, nella resa della sonora, fra *þ* e *ð*).

Quanto abbiamo detto fino ad ora ci induce a esaminare il primo

²⁰ V. *supra*, pp. 8-9 e note.

²¹ Olsen 1884, p. XXIX; secondo Holtsmark 1936, pp. 39-40, il segno *ð* sarebbe stato noto (attraverso manoscritti anglo-sassoni e norvegesi) già all'epoca del primo trattato, il cui autore non l'avrebbe adottato per limitare il numero delle aggiunte all'alfabeto latino.

trattato in una prospettiva diversa allo scopo di vedere se il testo presenti effettivamente gli indizi della sua unitarietà e della sua compattezza, generalmente affermate ma mai dimostrate.

* * *

Abbiamo già ricordato che il primo trattato è una proposta di riforma ortografica il cui testo si divide fundamentalmente in due sezioni, una dedicata alle vocali, una alle consonanti. Per illustrare meglio le considerazioni che intendiamo fare diamo ora un sommario del testo costituito da brevissimi riassunti dei paragrafi in cui esso di fatto si articola.

1) Prologo (84:1-24):

- 84:1-20 ciascun popolo scrive i propri testi nella propria lingua, con il proprio alfabeto; esempio degli inglesi che hanno adattato l'alfabeto latino ai loro suoni; decisione di seguire tale esempio;
- 84:20-24 motivazione della priorità delle vocali sulle consonanti e conseguente ordine della trattazione;

2) le vocali (84:24-87:16):

- 84:24-32 le vocali latine (*a, e, i, o, u*) e le vocali aggiunte (*ø, ɛ, ø, y*); descrizione della pronuncia e della grafia di queste ultime;
- 84:32-85:12 intervento di un oppositore fittizio che nega la necessità delle nuove vocali; risposta dell'autore in cui si preannuncia la dimostrazione dell'esistenza di 36 distinzioni vocaliche;
- 85:12-16 illustrazione del metodo usato per la dimostrazione;
- 85:16-18 le quattro vocali nuove;
- 85:18-27 dimostrazione dell'esistenza di nove vocali nasalizzate e proposta di espediente grafico per distinguerle;
- 85:27-86:18 dimostrazione dell'esistenza di differenze quantitative e proposta di espediente grafico per distinguerle;
- 86:18-23 le semivocali;
- 86:23-32 intervento di un oppositore fittizio sulla grafia del dittongo *ea*; rifiuto dell'autore di rispondere sull'intero problema dei dittonghi perché ciò sarebbe argomento di un altro libro; annuncio di una spiegazione limitata al singolo esempio (*earn* 'ferro');

- 86:32-87:15 *excursus* su *earn* e richiamo alla *auctoritas* degli scal-
di;
- 87:15-16 annuncio del passaggio alle consonanti;
- 3) le consonanti (87:17-90:25):
- 87:17-24 le consonanti possono essere pronunciate solo insieme a una vocale; necessità di un rapporto biunivoco fra il nome di ciascuna consonante e il valore fonico di questa nel contesto; criteri per istituire tale rapporto;
- 87:24-88:8 classificazione delle lettere sulla base del loro nome, a seconda che in questo la vocale segua o preceda la consonante (tipo *be* e tipo *ef*)²²; introduzione delle lettere capitali per indicare le consonanti doppie;
- 88:8-16 riepilogo e elenco delle consonanti semplici e doppie di cui si indica il nome e la figura;
- 88:16-28 commento alla lettera *c*;
- 88:28-32 la nasale velare;
- 88:32-89:2 commento alla lettera *b*;
- 89:2-4 affermazione della superfluità di *x*, *y*, *z*, *&*, *~* (cioè il segno di abbreviazione detto *titull*);
- 89:4-6 commento alla lettera *x*;
- 89:6-11 commento alla lettera *y*;
- 89:11-16 commento alla lettera *z*;
- 89:16-19 commento alla nota tironiana *&*;
- 89:20-26 commento al *titull*;
- 89:27-90:1 commento alla lettera *þ*;
- 90:1-5 il sistema grafico proposto per le consonanti è facoltativo; suoi vantaggi pratici;
- 90:5-12 intervento di un oppositore fittizio che nega la necessità di distinguere graficamente le consonanti semplici da quelle doppie;
- 90:12-25 risposta dell'autore e dimostrazione della necessità di tale distinzione;

²² In questo il trattatello riproduce la distinzione tradizionale fra *semivocales* (*ef*, *el* ecc.) e *mutae* (*be*, *ce* ecc.).

4) conclusione (90:25-32):

- 90:25-31 il lettore è invitato a leggere il trattatello, a scusarne le manchevolezze e a servirsi dell'alfabeto proposto finché non ne trovi uno migliore;
- 90:31-32 ripetizione dell'intero alfabeto.

Questo lungo sommario era necessario²³. Da esso appare infatti che la differenza fra il modo in cui sono trattate le vocali e quello in cui sono trattate le consonanti è profonda, tanto che riesce difficile ricondurre le sezioni 2) e 3) a un progetto unitario di analisi e di riforma dell'alfabeto latino in rapporto alla fonologia del norreno. Ciò non significa, naturalmente, avanzare l'ipotesi dell'esistenza di due o più autori a ciascuno dei quali attribuire una porzione del trattatello, ma solo indicare la complessità e la eterogeneità della tradizione dalla quale nasce il trattatello stesso.

Ora, il confronto dell'indice della sezione vocalica con quello della sezione consonantica (*e*, *a fortiori*, il confronto dei testi delle due sezioni nella loro formulazione estesa) mostra due atteggiamenti diversi nel modo di accostarsi all'argomento e mostra inoltre che diversi sono gli obiettivi raggiunti. Infatti, la sezione vocalica costituisce una analisi accurata del vocalismo specificamente islandese, mentre quella consonantica contiene una proposta generica, valida per il norreno come per il latino o il greco, per una resa grafica economica delle differenze di quantità consonantica; né specificamente attinenti al consonantismo norreno sono le considerazioni contenute in 88:16-89:26.

Inoltre, la sezione vocalica procede in modo apparentemente compatto e coerente: si presentano le vocali latine; si presentano, si descrivono, si motivano le quattro vocali nuove; si introduce la categoria delle vocali nasalizzate e la si motiva; si introduce la nozione della differenza di quantità vocalica e la si motiva; si ricordano le vocali che passano a essere consonanti; si pone e si risolve il problema della grafia di un dittongo mediante l'*excursus* di 86:23-87:15. Il risultato, raggiunto mediante una successione di argomentazioni strettamente connesse fra loro, è un eccellente inventario dei segmenti vocalici islandesi della seconda metà del XII sec.

Una trattazione unitaria farebbe presupporre una sezione consonantica costruita allo stesso modo. Ci si aspetterebbe dunque l'elenco delle consonanti latine, l'elenco, magari brevissimo, la descrizione, la motivazione delle consonanti nuove, l'introduzione della nozione di

²³ In seguito ci riferiremo ai paragrafi del trattatello secondo la ripartizione e la numerazione che abbiamo visto ora.

quantità consonantica e la sua motivazione. Ma abbiamo visto che la sezione 3 non è costruita così. Essa inizia con osservazioni generali sulle consonanti; prosegue con la presentazione del criterio che si intende seguire per istituire, sul modello delle vocali, un rapporto biunivoco fra il nome di ciascuna consonante e il suo valore nel contesto fonico; si ha quindi l'elenco delle consonanti (in cui compaiono anche lettere mai nominate prima) alcune delle quali vengono commentate: di queste, soltanto una, *p*, è germanica e per di più la sua pronuncia non viene descritta. L'unico punto della sezione consonantica che ricordi quella vocalica è 90:12-25, in cui si dimostra la necessità della distinzione fra consonanti doppie e consonanti semplici.

Allora, se, come sembra, le due sezioni sono costruite in modo diverso, è legittimo domandarsi se questa mancanza di corrispondenza, che ci induce a mettere in dubbio la presunta unitarietà del trattatello, si manifesti anche in altro modo. Una sommaria ricognizione sulla distribuzione di alcuni fenomeni morfologici e di alcuni termini tecnici mostrerà meglio le ragioni del dubbio.

A. Un primo dato interessante è la presenza nel testo di oscillazioni fra forme arcaiche e forme recenziore. Il fenomeno era noto e si spiega senza difficoltà²⁴. Essendo il primo trattato grammaticale variamente datato, comunque sempre intorno al 1150, ed essendo il manoscritto in cui è conservato della seconda metà del XIV sec., la critica ha ovviamente riconosciuto, anche sulla base di elementi interni, che il testo di W non può essere l'originale ma deve essere una copia, o copia di una copia. Ciò implica che il testo ha potuto assumere, nel corso della sua tradizione, un aspetto più moderno perché il copista adegua l'ortografia e, a volte, la morfologia dell'originale a quelle della lingua del suo tempo. Accade però che talvolta l'adeguamento non abbia luogo e si conservi la lingua dell'originale. Nel primo trattato grammaticale è possibile individuare alcuni casi di tale allotropia.

Gli esempi più cospicui sono dati dalla compresenza di forme forti e forme deboli nella flessione di *rita* 'scrivere', dalla alternanza tra *óru* e *váru* 'nostro' (dat. sing. neut.), tra *nakkvarr* e *nokkurr* 'qualcuno' (nom. masch. sing.), tra *nakkvat* e *nokkut* 'qualcosa' (nom. e acc. sing. neut.), tra *inn* e *binn* 'il' (nell'intera flessione)²⁵.

Se il costituirsi di questi allotropi traesse origine solo da saltuarie eccezioni a un meccanico processo di adeguamento grafico e morfologico della lingua dell'originale a quella del copista, noi dovremmo aspettarci una distribuzione pressoché uniforme, lungo tutto il testo, delle

²⁴ Benediktsson 1972 b, pp. 31-32.

²⁵ Per la recenziore fonica di *váru* e *nokkurr* rispetto a *óru* e *nakkvarr*, e morfologica di *binn* rispetto a *inn*, v. Noreen 1923, pp. 169, 313, 316, 322.

varianti. Ma se ciò è parzialmente vero per alcuni dei casi citati, la distribuzione delle forme forti e deboli di *rita* fornisce materia di riflessione.

Considerando solo le forme che possono essere attribuite inequivocamente all'una o all'altra flessione, e trascurando quindi quelle comuni ai due paradigmi, *rita* ricorre 38 volte, così distribuite:

84:1-24	flessione debole (84:7, 15);
84:24-32	flessione forte (84:26, 27, 30);
84:32-87:16	flessione forte (85:3) e debole (85:2, 7, 28; 86:24, 25, 27, 28; 87:11, 12).
87:17-89:6	flessione forte (87:30, 32, 32; 88:2, 12, 16, 21, 21, 23, 31, 32);
89:6-11	flessione debole (89:8);
89:11-90:25	flessione forte (89:11, 12, 26, 29, 32; 90:3, 6, 10) e debole (90:3);
90:25-31	flessione forte (90:25) e debole (90:30).

Nel prologo è dunque presente solo la flessione debole; nella sezione vocalica si hanno 9 casi di flessione debole e 4 di flessione forte (di questi ultimi, tre ricorrono in 84:24-32, cioè in un passo singolare anche per altri aspetti, per cui v. *infra*, p. 53 sgg.); nella sezione consonantica si hanno 16 casi di flessione forte e 2 di flessione debole (di questi ultimi, uno ricorre in un passo, 89:6-11, che richiede un commento, per cui v. *infra*, pp. 56-57); nella conclusione si ha un caso di flessione forte e uno di flessione debole. Trascurando per il momento il prologo e la conclusione e considerando che, come vedremo meglio, 84:24-32 e 89:6-11 sono anomali rispetto ai paragrafi cui appartengono, la prevalenza di forme deboli nella sezione vocalica e di forme forti in quella consonantica è troppo marcata per poter essere considerata del tutto casuale.

Una prima conferma all'ipotesi di una diversità formale fra le due sezioni viene dalla distribuzione dell'alternanza fra *óru* e *váru*: i 5 casi in cui appare *óru* ricorrono tutti nella sezione consonantica, in 88:16-89:19.

Questi due fatti, di per sé non probanti, acquistano valore se vengono accostati ad altri indizi che vadano nella stessa direzione e che ora cercheremo di raccogliere.

B. Si è sempre ritenuto che l'autore del trattatello dovesse conoscere i testi canonici della grammatica latina (Donato e Prisciano) e

i loro commentatori: la prova della confidenza dell'anonimo con questa tradizione sarebbe da vedere principalmente nell'uso che egli fa di una serie di termini, ritenuti la chiave della teoria ortografica implicita nelle proposte di riforma che egli avanza. Ci riferiamo a termini come *nafn*, *líkneski* (e *voxtr*), *iartein*, *atkvæði*, *grein*, *skipta (máli)*, *tunga*, dei quali abbiamo già parlato.

A nostro avviso, l'uso di questi termini è assai piú generico di quanto si sia voluto riconoscere, ma sembra comunque abbastanza certo che, almeno alcuni di essi, siano calcati sul latino. Sarebbe ora necessario vedere in che misura essi siano effettivamente centrali nel trattatello e in che misura possano essere considerati espressione dell'ossatura teorica dell'intero testo.

*Nafn*²⁶. Ricorre 33 volte, sempre riferito alle consonanti, in 84:20-24 (una volta) e in 87:17-90:25 (32 volte; si può forse trascurare l'occorrenza di 90:19 perché in accezione non tecnica). Anche *nefna* è riferito solo alle consonanti (tre volte in 87:17-88:8).

Líkneski. Ricorre 5 volte riferito alle consonanti (in 88:8-16) e una volta (85:31) riferito alle vocali.

Voxtr. Ricorre 6 volte di cui una riferito a vocali (in 84:24-32, per cui v. *infra*, p. 53 sgg.) e 5 a consonanti (in 87:24-89:2). Anche *vaxa* (che ricorre solo nel part. pass. *vaxinn* di 89:22) è riferito a una consonante.

Iartein. Ricorre 8 volte, sempre riferito alle consonanti, in 88:8-89:26. Anche *iarteina* è riferito solo alle consonanti (7 volte in 87:24-88:32).

Atkvæði. Ricorre 18 volte, sempre riferito alle consonanti, in 84:1-24 (2 volte) e in 87:17-90:12 (16 volte).

Grein. Ricorre 9 volte, di cui 8 (in 84:32-86:23) detto di vocali e una (in 90:12-25) detto di una consonante.

Skipta. Ricorre 7 volte, di cui 4 nel nesso *skipta máli* (in 84:32-86-18) riferito sempre a vocali. Nei rimanenti 3 casi (in 87:17-88:28) è usato in accezione forse non tecnica.

Tunga. Ricorre 13 volte, di cui una (86:7) in senso anatomico e 12 in senso tecnico; di queste ultime, 10 sono in 84:1-24, una è in 84:32-85:12 e una in 89:6-11 (per cui v. *infra*, p. 56 sg.).

Questi dati si prestano ad alcune considerazioni.

²⁶ Per l'elenco completo delle occorrenze dei termini in questione, v. l'*Indice terminologico* (pp. 113-14).

L'utilizzazione degli *accidentia* (*nafn*, *líkneski*, *voxtr*, *iartein*) è tutt'altro che centrale: essa emerge esclusivamente a proposito delle consonanti e riesce difficile pensare al caso o a una semplice coincidenza. Si tratta quindi di una prima conferma alle indicazioni che sembrano venire da quanto dicevamo prima. Si ha cioè l'impressione che la trattazione delle consonanti riposi su un sottofondo teorico, e dunque terminologico, diverso da quello delle vocali. Non crediamo che la presenza di una occorrenza di *voxtr* nella sezione 2 sia sufficiente a smentire la nostra impressione: in primo luogo, abbiamo già detto che 84:24-32 è un passo che richiede un commento a parte; in secondo luogo, *voxtr* non è propriamente il nome di un *accidens* (v. *supra*, p. 17); infine (e ciò vale anche per *líkneski* in 85:31), per poter stabilire un rapporto fra gli *accidentia* latini e i loro corrispondenti del trattatello non è sufficiente la presenza del nome di uno di essi ma è necessaria la loro compresenza quale prova delle interrelazioni esistenti fra di loro e che garantiscono della tecnicizzazione di ciascuno dei tre: È questo il caso della sezione consonantica ma non quello di *voxtr* o di *líkneski* isolati.

Ma non è solo la centralità degli *accidentia* nel trattatello che viene messa in dubbio, perché anche *atkvæði*, altra parola chiave, si riferisce solo alle consonanti, nella cui sezione sono concentrate 16 delle 18 occorrenze. È vero che due occorrenze ricorrono nel prologo, ma esse presentano alcune caratteristiche che possono confermare indirettamente la nostra ipotesi. La prima osservazione è forse solo un dettaglio: in 84:18 il termine ricorre al plurale, mentre in tutti gli altri contesti ricorre al singolare. La seconda è piú interessante: in 84:21 il termine è inserito nel seguente contesto: « samhlióðendr megu ekki mál eða atkvæði gora einir við sik » (le consonanti non possono produrre discorso o suono articolato ciascuna per sé). Il passo ricorda fortemente 87:19: « þat hlióð eða atkvæði er samhlióðendr hafa megi varla eitt saman at kveða » (il suono o la pronuncia delle consonanti possono difficilmente essere prodotti di per sé). Ambedue i passi si trovano in un momento di transizione, di collegamento (fra il prologo e la sezione vocalica il primo, fra la sezione vocalica e quella consonantica il secondo); in ambedue i passi *atkvæði* è introdotto da *eða* come a specificare il termine precedente. Inoltre, i due passi sono in leggera contraddizione: in 84:21 si ha che le consonanti non possono essere pronunciate da sole, mentre in 87:19 si ha che la pronuncia delle consonanti isolate è difficile. Una possibile soluzione della difficoltà sarebbe quella di espungere *eða atkvæði* da 84:21. L'intervento sarebbe motivato perché:

a) mentre non è vero che le consonanti non possano essere articolate da sole (la grammatica latina dice questo per le *mutae* ma qui

sono comprese anche le *semivocales*) è plausibile che, come si dice in 87:19, le consonanti siano difficili da pronunciare isolate;

b) il nesso *gøra atkvæði* è un *hapax* nel trattatello, mentre sono attestati *gøra mál* (85:12,14 e 86:28 in cui però *mál* ha un significato diverso) e *hafa atkvæði* (87:18,24,26,31);

c) il secondo trattato grammaticale ha, a proposito dei *málstafr* (v. *supra*, p. 36), « engi þeira gerir mál af sjálfum sér » (nessuna di esse, cioè delle consonanti, produce discorso da sola), senza riferimento a *atkvæði*.

Con questo non vogliamo proporre la effettiva espunzione di *eða atkvæði* da 84:21: il testo va studiato e considerato nella sua unica realtà, cioè la forma in cui ci è pervenuto. Vogliamo però dire che, in una prospettiva in cui l'ipotesi della redazione individuale comincia a trovare qualche difficoltà e in cui comincia invece a prospettarsi quella alternativa della unificazione nel trattatello di materiali diversi per presupposti teorici e impostazione metodologica, la presenza isolata nel prologo, e con le difficoltà che abbiamo visto, di *atkvæði*, termine più vicino alla grammatica latina di quanto siano *blióð* o *mál*, potrebbe forse essere vista come un caso, tutt'altro che raro, di glossa penetrata nel testo.

La distribuzione di *grein* conferma ulteriormente quanto diciamo. Questo termine, veramente centrale per la costruzione della teoria 'fonologica', ricorre, in 8 casi su 9, a proposito delle vocali, il che mal si concilia con la rilevanza attribuita al termine e alle implicazioni che vi si sono viste.

Lo stesso si deve dire per *skipta máli*, ritenuto importante e significativo come *grein*²⁷, e che designa solo una virtù delle vocali.

Infine, anche *tunga* ha, rispetto a *mál*, che in una delle sue accezioni ne è un sinonimo, una distribuzione fortemente squilibrata, perché ben 10 delle sue occorrenze sono concentrate nel prologo e le altre due sono ripartite fra la sezione vocalica e quella consonantica; quest'ultima ci fornisce ancora una occasione per ricordare come 89:6-11 sia un passo anomalo.

È vero che non tutti i termini del trattatello sono distribuiti in modo difforme: *stafr*, *blióð*, *kveða* (*at*), *mál* ricorrono più o meno costantemente in tutto il testo, ma è anche vero che questi sono i termini meno tecnici o, almeno, la cui presenza non è necessariamente legata a un lessico grammaticale: essi costituiscono una sorta di tessuto connettivo comune a qualsiasi testo di argomento linguistico. Resta invece la netta differenziazione fra *nafn*, *líkneski*, *vøxtr*, *iartein*, *atkvæði*, con la loro presenza massiccia nella sezione consonantica, e *grein* e

²⁷ V. *supra*, p. 27 sgg. e Benediktsson 1972 b, pp. 68-81.

skipta frequenti invece a proposito delle vocali.

È interessante notare che perfino termini generici come 'vocale' e 'consonante' non vanno esenti da oscillazioni. Al posto del normale *raddarstafr* ricorre una volta in 84:24-32 *blióðstafr*: potrebbe non essere un caso che questa forma ricorra proprio in un passo che presenta notevoli peculiarità e che per di più *blióðstafr* sia il termine corrente per indicare le vocali nel secondo trattato. Al posto di *samblióðandi* ricorre una volta *samblióði* (in 85:12-16), in un contesto compattamente vocalico, in cui le più vicine menzioni del più frequente *samblióðandi* si trovano in altre sezioni (84:23, cioè nel prologo) o sottosezioni (86:22, cioè all'inizio del passo sulle semivocali).

Ci sembra che già a questo punto si potrebbe forse intravedere qualche conclusione ma, per l'eshaustività della casistica, vogliamo ricordare ancora qualche dettaglio.

C. Nel trattatello, a differenza di quanto prescrive la grammatica latina, i nomi delle lettere possono essere declinati²⁸ e si comportano come sostantivi. Ora, mentre alle lettere stesse ci si riferisce al maschile, perché sia *stafr*, sia *samblióðandi* sono maschili, i nomi delle lettere sono ora maschili, ora neutri, con prevalenza dei primi. Così, in 84:24-32 si dice *bann* di *q*, *e*, *o* e *kveðinn* di *y*, ma in 84:32-85:15 si legge *þitt*. In 85:27-86:18, a proposito delle lettere greche *ε*, *η*, *ο*, *ω*, si hanno forme maschili (*skamman*, *langan*), come anche in 88:16-28, riferite alla lettera *c* (*báða*, *þenna einn*). Subito dopo, parlando della nasale velare, in 88:28-32, si hanno forme neutre (*þat n*, *kveðit*). In 88:32-89:2, e in 89:11-16, a proposito di *b* e *z*, si hanno ancora forme maschili, in 89:4-6 si hanno forme maschili (*bann*) e neutre (*tvau*), mentre in 89:16-19, a proposito di *&*, si ha di nuovo una forma neutra (*eit*).

Di un qualche interesse può essere anche l'oscillazione tra la forma *girzkuna* 'il greco', *girzkum stofum* 'lettere greche' (in 84:1-20) e *grikkir* 'i greci' (in 85:27-86:18), *i griksku* 'in greco' (in 88:16-28) e *grikskr* 'greco' (in 89:6-11).

Si potrebbero fare altre osservazioni su dettagli di questo genere. Si potrebbe per esempio notare l'improvvisa comparsa del nesso *stoða i málinu* 'rappresentare nel contesto' (che ricorre tre volte in 87:17-24) e la sua altrettanto repentina scomparsa. Si potrebbe notare che la forma determinata *málinu* (che ricorre in tutto 6 volte, di cui una può essere trascurata perché ricorre in uno degli esempi di 85:27-86:18) nelle sue cinque occorrenze nel testo è sempre legata alla presenza di

²⁸ Si veda il già citato passo di Prisciano (Keil II, pp. 7-8), nonché Keil VIII, p. XXXIII (che ricorda anche il genere neutro dei nomi delle lettere) e Mariotti 1967, p. 139; ma v. 84:26-32 e 89:32.

stoða (che abbiamo visto ora), di *iarteina* (in 87:24-88:8) o di *iartein* (in 88:8-16) in nessi equipollenti (*iarteina í málinu* e *hafa iartein í málinu* equivalgono a *stoða í málinu*). Si potrebbe osservare che il nesso *mál ok stafróf* 'lingua e alfabeto', al quale è stata data tanta importanza perché in esso è stata vista una traccia delle nozioni di sintagma e paradigma²⁹, ricorre solo in 89:11-19.

D. Gli ultimi esempi che abbiamo citato, dal genere delle lettere in poi, non sono dello stesso tipo dei primi. Mentre quelli sembrano indicare l'esistenza di una frontiera fra la sezione vocalica e quella consonantica, questi mostrano casi di discontinuità all'interno di una stessa sezione. Ciò apparentemente complica la situazione, ma in realtà conferma la nostra ipotesi. Se si conviene che le anomalie terminologiche che abbiamo indicato sono sufficienti a mostrare che le due sezioni principali del trattatello riposano su presupposti diversi, questo non deve significare che noi ipotizziamo l'esistenza di due trattati indipendenti, dei quali identificare i confini precisi e le caratteristiche. Ciò sarebbe non solo impossibile, ma anche scorretto rispetto a quanto andiamo dicendo perché significherebbe solo moltiplicare per due i problemi di esegesi finora emersi senza quindi contribuire a una qualche forma di chiarimento.

Se invece, sulla base di quanto abbiamo visto, ci limitiamo a constatare la debolezza dell'ipotesi unitaria, rimane, a nostro avviso, solo una alternativa plausibile: il trattatello, nella forma in cui ci è pervenuto, è il risultato di un lavoro complesso, che ha avuto luogo all'interno di una scuola o di uno *scriptorium*, nel quale sono confluite considerazioni, nozioni, metodi diversi, nel quale si è venuta a inserire la conoscenza della tradizione latina e nel quale le prime formulazioni sono state arricchite da glosse, commenti, spiegazioni, a volte in contraddizione fra di loro, ma che mettevano a frutto le nuove conoscenze linguistico-grammaticali che arrivavano in Islanda. Solo così potrebbero trovare spiegazione le contraddizioni, le discontinuità, la mancanza di omogeneità terminologica e metodologica, sorprendenti in un testo così breve; così potrebbero trovare spiegazione i rapporti fra il primo e il secondo trattato grammaticale. Se si accetta questa ipotesi, la questione dell'autore, o il tentativo di individuare eventuali nuclei arcaici, passi recenti, brani di connessione ecc., diventano irrilevanti. Viceversa, è importante constatare la complessità, la polivocità del testo.

La eterogeneità del trattatello, nel senso in cui l'abbiamo intesa, si manifesta in più modi, di cui la differenza fra la sezione vocalica e quella consonantica è solo uno. Altre manifestazioni sono il sussistere

²⁹ Benediktsson 1972 b, p. 72 e *supra*, p. 31, nota 63.

di paragrafi all'interno di ciascuna sezione che richiedono un commento perché sembrano incrinarne l'unità.

E. Abbiamo detto più volte che il passo in 84:24-32 è singolare per molti aspetti: è l'unico paragrafo della sezione vocalica che presenti un uso compatto della flessione forte di *rita* (e, in genere, nessun caso delle forme recenziori che abbiamo ricordato: v. *supra*, p. 46 sg.); in esso ricorre inoltre l'unico caso di *hlióðstafr* 'vocale' e l'unico caso di *vøxtr* 'forma, figura' della sezione vocalica. Il passo è inoltre nettamente delimitato nei confronti di ciò che precede (la fine del prologo) e di ciò che segue (il primo intervento dell'oppositore), anche se una omissione del copista, non sappiamo di quale entità, ne rende incomprendibile la parte finale. Le caratteristiche esterne dei brani che lo precedono e seguono sono molto diverse. Ma ciò che colpisce in questo passo, che, come abbiamo visto, contiene la descrizione fonica e grafica delle vocali nuove (*o, e, ø, y*), non è solo la presenza di *hlióðstafr* e di *vøxtr*, ma anche, e principalmente, la *concininitas* della sua struttura sintattica che, per quanto ci sembra, non ha riscontro altrove nel trattatello.

Riproduciamo qui di seguito il passo segmentandolo in quattro periodi (uno per ogni nuova lettera) e dividendo ciascun periodo in tre frasi, che indicano rispettivamente: la descrizione grafica (che chiameremo A), la motivazione fonica della scelta grafica (che chiameremo B), la descrizione articolatoria (che chiameremo C)³⁰.

- 1) « *Q* hefir lykkiu of ai en hringinn af oi // því at hann er af þeira hlióði tveggja saman blandinn // kveðinn minnr opnum munni en a en meirr en o ».
- 2) « *E* er ritinn með lykkiu as en með öllum vexti es // sem hann er af þeim tveim samfelldr, // minnr opnum munni en a en meirr en e ».
- 3) « *Ø* hann er af hlióði es ok os felldr saman, // minnr opnum munni kveðinn en e ok meirr en o, // enda ritinn af því með kvisti es ok með osins hring ».
- 4) « *Y* er af röddu is ok us gorr at einni röddu, // kveðinn minnr opnum munni en i ok meirr en u, // ok skal af því ina fyrri kvist af höfuðstafs ui (...) ».

³⁰ « *Q* ha il gancio della *a* e il cerchio della *o* perché è l'unione del suono di queste due, pronunciata con la bocca meno aperta della *a* e più aperta della *o*. *E* è scritta con il gancio della *a* e con l'intera figura della *e* perché è composta di queste due, (pronunciata) con la bocca meno aperta della *a* e più della *e*. *Ø* è composta dal suono della *e* e della *o*, pronunciata con la bocca meno aperta della *e* e più della *o* e perciò scritta con la sbarra della *e* e con il cerchio della *o*. *Y* è un solo suono nato da quelli della *i* e della *u*, pronunciato con la bocca meno aperta della *i* e più della *u* e deve perciò (avere) la prima asta della *u* capitale (...) ».

Prendendo come punto di riferimento l'ordine dei tre segmenti in cui si articola ciascun periodo, abbiamo:

- 1) ABC
- 2) ABC
- 3) BCA
- 4) BCA,

cioè con una disposizione di tipo 'baciato'.

Prendendo come punto di riferimento il tipo di nesso che lega i due termini (le vocali latine) entro cui si colloca il terzo (la vocale nuova), e notando che si ha un nesso contrappositivo (*en*) o uno giustappositivo (*ok*) nei segmenti A e C, mentre si ha una motivazione (*því at, sem*) o una giustapposizione (*ok*) nel segmento B, abbiamo una conferma dello schema precedente:

- 1) A(*en*) B(*því at*) C(*en*)
- 2) A(*en*) B(*sem*) C(*en*)
- 3) B(*ok*) C(*ok*) A(*ok*)
- 4) B(*ok*) C(*ok*) A(*(ok)?*)

Prendendo in esame solo il segmento A sulla base del modo in cui è indicata la descrizione grafica, vediamo l'alternarsi di due nessi, uno con *rita*, uno con *bafa*, in questo modo:

- 1) *befir*
- 2) *ritinn*
- 3) *ritinn*
- 4) *skal (bafa)(?)*,

cioè con andamento chiasmatico.

Prendendo in esame il segmento B sulla base del modo in cui è descritta la commistione fonica della vocale nuova rispetto a quelle latine, si ha:

- 1) *saman blandinn*
- 2) *samfelldr*
- 3) *felldr saman*
- 4) *gorr at einni roddu*

che costituisce un bell'esempio di *variatio*.

Prendendo in esame il segmento C, con riferimento alla posizione di *kveðinn*, si ha

- 1) *kveðinn minnr opnum munni*
- 2) *minnr opnum munni (kveðinn)(?)*³¹
- 3) *minnr opnum munni kveðinn*
- 4) *kveðinn minnr opnum munni*

cioè ancora una volta con andamento chiasmatico.

Se non si vuole ritenere casuale questo gioco di corrispondenze e opposizioni sintattiche e stilistiche, bisogna riconoscere che una tale ricercatezza formale non ha, come dicevamo, riscontro altrove nel trattato. Inoltre questo passo non merita il giudizio negativo che la critica ha pronunciato sulla lingua e lo stile del trattato³² che invece sembra essere motivato per molti altri luoghi. Questa differenza nel livello di elaborazione stilistica potrebbe costituire una ulteriore conferma alla ipotesi della complessità della genesi del testo.

Sempre a proposito di questo passo, è necessaria ancora una considerazione. Come è stato detto, 84:24-32 è lacunoso nella sua parte finale, che riguarda la descrizione grafica della lettera *y*. Tutti i tentativi di integrazione hanno preso spunto dal termine *hofuðstafr* che è stato inteso come 'lettera capitale'³³. Senza pretendere di arrivare a una soluzione definitiva, ci sembra che esista un'altra possibile strada. Il termine *hofuðstafr* potrebbe essere inteso nella accezione in cui è usato nel secondo trattato grammaticale, dove vale 'lettera iniziale' (v. *supra*, p. 39 sg.): infatti, fra le quattro 'lettere iniziali' si ha appunto la *u* nella variante a punta *v* e vedremo più avanti (p. 56 sg.) che il problema del nome della lettera *y* ci ricondurrà appunto alla *v*. Il termine *hofuðstafr* (di cui questa è la sola occorrenza nella sezione vocalica) potrebbe dunque essere, come anche *blióðstafr*, di cui abbiamo già parlato, un relitto della terminologia del secondo trattato, appunto in questo brano atipico rispetto alla trattazione delle vocali. Di conseguenza, il passo mutilo si riferirebbe non alla forma della *u* capitale (cioè maiuscola), bensì a quella della variante a punta della *u*, usata per indicare la semivocale e appunto chiamata *hofuðstafr* nel secondo trattato grammaticale. Tale ipotesi, anche sulla base di quanto vedremo fra breve, ci sembra preferibile a quella tradizionale.

³¹ Si veda la nota al testo (84:29). Da una analisi della struttura sintattica del brano sembrerebbe emergere la necessità di un'integrazione (*kveðinn*), la cui mancanza nel testo potrebbe essere dovuta a omissione del copista.

³² Haugen 1950, p. 7 e 1972, p. 4.

³³ Dahlerup-Jónsson 1886, p. 69; Holtsmark 1936, p. 20; Haugen 1950, p. 14 e 1972, pp. 14-15 (come appare dalla traduzione di *hofuðstafr* con «capital»); Benediktsson 1972 *b*, pp. 109, 211-13.

F. Un altro passo di grande interesse, e al quale abbiamo già accennato (v. *supra*, p. 47), è 89:6-11, in cui si parla della lettera *y*. Questo brano ha creato molte difficoltà ai commentatori³⁴. In primo luogo, si trovava strano che qui si proponesse di eliminare la *y* dall'alfabeto, quando, a proposito delle vocali (in 84:24-32), se ne era prescritta l'adozione per indicare una vocale metafonizzata. In secondo luogo, si è ritenuto sorprendente che venisse prospettata, anche se per rifiutarla, l'ipotesi di usare la lettera *y* per indicare la *u* consonantica.

Per risolvere queste difficoltà, sono state fornite due spiegazioni. La prima è di ordine paleografico: per indicare la lettera *u* esistevano, già dall'XI sec., due varianti, di cui una arrotondata, la *u*, e una a punta, la *v*; a quest'ultima, usata a volte per indicare la *u* consonantica specialmente in inizio di parola, si sarebbe affiancata, con lo stesso valore, la runa anglosassone *wynn*, di forma molto simile a quella della *y*, così che le due lettere potevano essere confuse³⁵. La seconda si riferisce alla tradizione grammaticale latina, nella quale si dice, a proposito della *u*, che quando questa ha il valore del digamma, assume il suono della *y* greca³⁶. È stato così spiegato il fatto che due argomenti tanto diversi coesistessero nella descrizione della stessa lettera. Questo tipo di equivoco è confermato dal fatto che il manoscritto dà, come nome della lettera, *vi* e non *ui*, usando cioè la forma a punta e non quella arrotondata che in W è più frequente.

Questa spiegazione, di cui noi condividiamo l'aspetto paleografico, tace però su due altre difficoltà presenti in questo passo. La prima è che, nonostante tutto, rimane sorprendente che in un contesto compattamente consonantico si parli di una vocale. La seconda è che il passo contiene almeno due anomalie formali rispetto alla sezione in cui è inserito, di cui presenta l'unica occorrenza di *tunga* e uno dei due casi di flessione debole di *rita*.

A nostro avviso, esiste una sola spiegazione che renda conto di tutte queste difficoltà: la fonte del passo non va cercata in una confusione paleografica suffragata da una reminiscenza grammaticale latina, bensì nella tradizione, attestata nel secondo trattato, degli *hofuðstafir*. Abbiamo visto (p. 36 sgg.) che questa classe di suoni comprendeva an-

³⁴ Riassunte in Benediktsson 1972 *b*, pp. 92-97.

³⁵ Una esauriente esposizione dell'aspetto paleografico del problema è in Holtmark 1936, pp. 40-43, che a sua volta rinvia a Spehr 1929 (per i limiti dell'impostazione di quest'ultimo, cfr. Kuhn 1930); per il nome *ui* della lettera *y*, v. Holtmark 1936, pp. 68-70. Benediktsson 1972 *b*, pp. 92-94, rifiuta l'ipotesi dell'influenza anglo-sassone e suggerisce quella della confusione fra una *y* (y_2 di Spehr) con la coda breve e una *v* con una delle due sbarrette prolungata verso il basso; per il nome della *y*, v. *ivi*, pp. 95-97, dove si ricordano, come anche in Holtmark 1936, pp. 92-94, i precedenti di Cilperico (in Gregorio di Tours) e Rabano Mauro, dove per la *y* si ha il nome *oi* (v. *infra*, p. 67 nota 1).

³⁶ Si veda, p.es., Prisciano (Keil II, pp. 7, 15).

che la *v*: nello schema grafico conservato in U, in cui si hanno le figure e i nomi delle lettere, uno degli *hofuðstafir* è scritto *v*. Dato che la caratteristica di queste lettere è quella di poter ricorrere solo in inizio di sillaba, è certo che con il segno *v* si indica la *u* consonantica. Se si ha così una conferma della spiegazione paleografica dell'equivoco³⁷, si ha però anche la possibilità di superare la difficoltà di una vocale trattata nella sezione consonantica, perché in realtà non si tratterebbe di una vocale ma di un *hofuðstafir*. Le spiegazioni dotte sulla lettera *y* (di cui si dice che è greca ma usata anche in latino ecc.) appartierebbero dunque alla fase del testo in cui la *v* è stata interpretata come *y* o, comunque, a una fase successiva (ed è appunto in queste chiose che ricorrono *tunga* e *ritat*). Nel momento in cui un *hofuðstafir*, *v*, viene letto da chi non ha presente la classificazione dei suoni del secondo trattato, questo viene scambiato, grazie anche alla similarità grafica, con la *y*; ciò richiede una spiegazione che viene fornita in termini di dottrina grammaticale tradizionale. Della nozione degli *hofuðstafir* rimane così solo la vaga consapevolezza del fatto che quella lettera, cioè la *v* interpretata come *y*, da alcuni è o era usata per indicare la *u* consonantica; ma questo uso, non essendo più inserito in un sistema di classificazione di suoni come quello di cui fanno parte gli *hofuðstafir*, viene rifiutato.

G. Il richiamo al secondo trattato grammaticale può rivelarsi fruttuoso anche per una interpretazione complessiva di 88:16-90:1.

Nel secondo trattato, l'elenco degli *hofuðstafir* e degli *undirstafir* comprende, come abbiamo visto, *p*, *v*, *h*, *q*, *ð*, *z*, *x*, *c*; subito dopo gli *undirstafir* sono nominati la *&* e i *titlar*. Nel primo trattato, in 88:16-90:1, vengono trattati, nell'ordine, *c* (con *q* e *k*), *ng*, *h*, *x*, *y*, *z*, *&*, il *titull* e *þ*. Se si accetta la nostra interpretazione del passo sulla *y*, le discordanze fra i due elenchi consistono nella presenza della *ð* nel secondo (di cui abbiamo già parlato: v. *supra*, p. 42) ma non nel primo, e della *ng* nel primo ma non nel secondo. Dunque si può dire che i due testi vertano sulle stesse lettere. Sarebbe però una strana coincidenza che il primo trattato ritenesse necessario chiosare proprio le lettere che anche nel secondo sono in una situazione particolare rispetto alle consonanti. Di conseguenza, si propone anche ora l'ipotesi che il passo 88:16-90:1 sia il risultato di una tradizione complessa che parte da un nucleo comune ai due trattati e la cui formulazione nel primo si sia ampliata per raccogliere glosse e riferimenti latini (specialmente quelli riguardanti lette-

³⁷ Fra l'altro, W ha *vi* e non *ui* (89:7), *v* e non *u* (89:8,10); lo stesso è nel secondo trattato (W), dove fra gli *hofuðstafir* si ha una lettera che, secondo il contesto, va intesa come *v* (in questa forma la si trova effettivamente nello schema di U), ma che, proprio per la confusione cui si è accennato, è scritta *y* (v. le note al testo di Arnagnaena II (1852), pp. 48, 54).

re *supervacuae*, come *k*, *q*, *x*, o straniere, come *y* e *z*: v. *supra*, p. 21 sgg.), necessari dal momento in cui si ignora, o si rifiuta, la tradizione e la classificazione presenti nel secondo trattato.

È opportuno ora, ricordando il passo del secondo trattato che abbiamo già citato (v. *supra*, pp. 36-39), riportare quello che in W lo segue immediatamente e che manca in U³⁸.

Hefir titull ekki einkar eðli til stafs, heldr er hann til skýringar rits. Sól heitir Títan, heitir þaðan af titulus í latínu, er vér köllum titul, þat er sem lítil sól; því at svá sem sól lýsir heim allan, svá lýsir titull orð rétt ritin.

Pessir eru fjórir höfuðstafir: *p*, *v*, *h*, *q*; en þessir eru sex hlióðstafir óbreyttir: *a*, *e*, *i*, *o*, *u*, *y*, eru þeir ok límdir saman í ritshætti: þá eru þessir tólf saman málstafir úbreyttir: *b*, *d*, *f*, *g*, *k*, *l*, *m*, *n*, *p*, *r*, *s*, *t*. Þessir eru undirstafir: *ð*, *c*, *x*, *z*.

X, *z*, &, þeirra má missa í vâru máli ef vill: *x* er samtengdr af *c* ok *s* í latínu; *z*, hann er samtengdr af *d* ok *s*, ok er ebreskr; & er heldr samstöfon en stafr: eru staðir saman e ok *t* í latínu.

Su questo passo si possono fare due considerazioni. La prima è che esso, inserendo nel trattato precisi riferimenti alla tradizione latina che, rispetto al testo precedente, costituiscono una novità, è solo relativamente coerente con quanto lo precede e non ne costituisce un semplice proseguimento: è vero che, essendo stati citati i *títlar* alla fine del passo che abbiamo riportato prima, questo prosegue ora spiegando a cosa serva il *titull* e dandone l'etimologia; ma subito dopo si ha un riepilogo incompleto (e superfluo) delle classi di suoni già descritte, seguito dalla menzione di alcune lettere, che prima erano state considerate *undirstafir* (e quindi lettere *optimo iure*) ma delle

³⁸ Citiamo da Arnarnagnaana II (1852), pp. 52-54, di cui seguiamo l'ortografia.

Il titolo non ha la natura propria della lettera, ma serve piuttosto alla perspicuità della scrittura. Il sole è detto Titan e da qui viene titulus in latino, che noi chiamiamo *titull*, cioè piccolo sole; perché come il sole illumina tutto l'universo, così il titolo illumina le parole bene scritte.

Queste sono quattro iniziali: *p*, *v*, *h*, *q*; e queste sono sei vocali semplici: *a*, *e*, *i*, *o*, *u*, *y*, che nella scrittura sono anche legate; queste sono dodici consonanti semplici: *b*, *d*, *f*, *g*, *k*, *l*, *m*, *n*, *p*, *r*, *s*, *t*. Queste sono le finali: *ð*, *c*, *x*, *z*.

X, *z*, & possono essere eliminate se si vuole: *x* è composta di *c* e *s* in latino; *z* è composta di *d* e *s* ed è ebraica; & è piuttosto una sillaba che una lettera: è l'unione di *e* e *t* in latino.

quali ora si dice che possono essere eliminate, se lo si ritiene opportuno, perché risultano composte da altre già presenti nell'alfabeto; infine, alle lettere in questione (*x*, *z*) si aggiunge ora, come superflua, la nota & (mai nominata precedentemente) specificando che questa non è una lettera ma una sillaba e che in latino vale *et*. Se si considera, inoltre, che questo passo manca nella versione di U, se ne può concludere che esso forse costituisce una aggiunta seriore.

La seconda constatazione è che alcune delle formulazioni che abbiamo letto corrispondono molto da vicino alle formulazioni del primo trattato, che però non solo le svolge in modo più ampio, ma usa anche termini alquanto diversi, come appare dal confronto immediato che proponiamo, in cui, seguendo l'ordine della trattazione del secondo, ai brani di questo si affiancheranno i corrispondenti del primo.

secondo trattato (W)

Hefir titull ekki einkar eðli til stafs, heldr er hann til skýringar rits. Sól heitir Títan, heitir þaðan af titulus í latínu, er vér köllum titul, þat er sem lítil sól; því at svá sem sól lýsir heim allan, svá lýsir titull orð rétt ritin.

primo trattato (89:20-26)

Títull hefir enn ekki eðli til stafs, en hann er þó til skýndingar rits ok minkunar settr fyrir ýmsa stafi aðra, stundum fyrir einn, en stundum fyrir fleiri [...]. Títull hefir þó nokkura iartein til nafns þess, er hann á, þó at hann megi eigi svá merkia af nafni sem aðra stafi. Títan heitir sól, en þaðan af er minkat þat nafn, er títulus er á latínu. Títull, kveðum vér, þat er sem lítil sól sé, því at svá sem sól lýsir þars áðr var myrkt, þá lýsir svá títull bók, er fyrir er ritinn, eða orð, ef yfir er settr.

È fuori dubbio che qui ci troviamo di fronte alla citazione, pressoché letterale, di una etimologia latina di *titulus* che, a quanto consta, risale a Remigio di Auxerre³⁹. I due testi differiscono, oltre che per l'estensione, anche nella formulazione della etimologia di *titull*. Infatti, subito dopo « því at svá sem sól lýsir » (perché come il sole illumina), il primo trattato prosegue con « þars áðr var myrkt » (dove prima era oscuro), e il secondo con « heim allan » (tutto il mondo). Ambedue le formulazioni risalgono al modello latino. Nel commento alla *Ars minor*

³⁹ Per la questione dell'etimologia di *titulus* e della sua diffusione, cui qui accenniamo, v. Holtmark 1936, pp. 78-80.

di Donato, Remigio scrive: « Titulus dicitur a Titane, i. a sole, quia sicut sol illuminat mundum ita et titulus librum. Vel sicut sol illuminat queque obscura, sic titulus libri sequentia ». L'espressione « queque obscura » corrisponde a « þars aðr var myrkt » del primo trattato; « mundum » corrisponde invece a « heim allan » del secondo. Questa seconda formulazione è l'unica presente in altre varianti dell'etimologia di *titulus*. Alla fine del *Codex Einsidlensis* 172⁴⁰ si legge: « Sicut sol oriens sua presentia mundum inluminat, ita et titulus sequentia librorum manifestat ». Questa etimologia è ancora ripresa da Bernardo di Utrecht, nel commento alla *Ecloga* di Teodulo⁴¹: « Et titulus a Titane dicitur, id est a sole, quia sicut sol orbem ita titulus illuminat sequens opus ».

La presenza di una tradizione in cui è assente il « queque obscura » e presente « mundum » (o « orbem ») farebbe pensare che la variante del secondo trattato non sia semplicemente un riassunto di quella del primo, dal quale potrebbe essere indipendente, ma che risalga a una tradizione leggermente diversa e coesistente con la prima.

È da notare che nella parte di commento al *titull* presente nel primo trattato e assente dal secondo vi è una leggera contraddizione. Infatti, mentre il *titull* è implicitamente considerato una lettera quando si dice che non si comporta « sem aðra stafi » (come le altre lettere), prima, nella definizione comune ai due testi, si era affermato esplicitamente che il *titull* non ha « eðli til stafs » (la natura della lettera).

Alquanto diversa è la situazione per il passo seguente.

x, z, &⁴², þeirra má missa í vâru máli ef vill.

89:2-4
x, y, z, &, (~): þeira stafa má þarnask, ef vill, í vâru máli, því at engi er einka iartein þeira, alls þeir eru fyrir þá eina stafi hafðir, er aðr eru í stafrófi, sumir fyrir tvá, sem x ok z, & eda ~, er fyrir fleiri verðr stundum, en sumir fyrir einn, sem y eða stundum ~.

⁴⁰ Keil VIII, p. XLII.

⁴¹ Holtsmark 1936, pp. 78-80; per alcune notizie su Teodulo e la sua fortuna nel medioevo v. Manitius 1911, pp. 570-74 (che suggerisce l'identificazione con Godescalco) e Curtius 1963, pp. 59, 60.

⁴² Il testo di W ha, a questo punto (v. *supra*, p. 58, dove è riportato l'intero passo emendato): « þessir eru undirstafir c, x, z, y, &, þeirra má missa í vâru máli ef vill ». Il testo è evidentemente corrotto: il copista ha unito in un elenco quello che doveva essere ripartito in due: *ð, c, x, z* (*undirstafir*) e *x, z, &* (lettere superflue), omettendo la *ð*, scrivendo la *z* una sola volta e scrivendo *y* al posto della *x* nel secondo elenco. Che la mancanza della *ð* fra gli *undirstafir* sia una omissione è confermato dal fatto che questa lettera è sempre ricordata altrove

Il testo del primo trattato, rispetto a quello del secondo, oltre a contenere una spiegazione superflua perché anticipa solo quelle che verranno fornite più avanti per le singole lettere, è in contraddizione con il seguito: la *x* è qui data come facoltativa, mentre subito dopo (89:4-5) è esplicitamente richiesta, sia pure nella sola forma minuscola; la *&* e *~* vengono qui definite come lettere ma più avanti la *&* è definita, giustamente, come sillaba (89:16-17); per il *titull* avevamo già notato questa contraddizione. È anche interessante che il segno del *titull* sia omissso da W nell'elenco dei segni superflui: ciò sembrerebbe una conferma del fatto che il nucleo di partenza sia quello contenuto nel secondo trattato e che il primo ne costituisca un ampliamento. Della presenza della *y* abbiamo già detto.

89:4-6

x er samtengdr af c ok s í latínu. x hann er samsettr í látínu af c ok s. Hann vil ek hafa svá samsettan í vâru máli ok ekki sinn láta hann hofuðstaf vera, því at hann verðr aldri fyrir c tvau né s tvau ok eigi í upphafi vers né orðs né samstofunar.

A parte la contraddizione che abbiamo notato, il commento del primo trattato aggiunge, rispetto al secondo, una spiegazione il cui senso va cercato non solo nella tradizione grammaticale latina ma anche nella teoria degli *undirstafir*, che devono necessariamente seguire un'altra lettera e di conseguenza non possono ricorrere in inizio di sillaba (né, dunque, di parola o di periodo). Il testo del primo trattato contiene però anche un altro elemento: la *x* non può essere *hofuðstaf* perché non vale mai per due *s* o per due *c*⁴³. Si ha dunque un riferimento all'impiego, che il testo ha già descritto (87:32 sgg.), delle *litterae capitales* per indicare la consonante doppia. Il tramite per questa contaminazione potrebbe essere costituito proprio dalla ambiguità del termine *hofuðstaf*, che, se da un lato corrisponde a *littera capitalis*, dall'altro abbiamo visto che vale 'lettera iniziale'. Il testo del primo trattato contiene elementi di ambedue le tradizioni, e di ambedue le accezioni.

in W e in U (sia nel testo, sia nello schema); che la *y* sia stata inserita per errore è confermato dal fatto che essa non ricorre poi nella descrizione delle lettere superflue (che, nel secondo trattato, sono solo *x, z, &*) e che né in W né in U è mai stata considerata un *undirstaf* (al contrario, per la confusione grafica che ricordavamo, è stata scritta al posto di *v* fra gli *hofuðstafir*: v. *supra*, pp. 56-57).

⁴³ Nell'elenco delle consonanti nel primo trattato si ha (88:15) anche la maiuscola *X* con il nome *exx*, in genere espunta dagli editori.

z, hann er samtengdr af d ok s ok er ebreskr.

89:11-16

z hann er samsettr af deleth, ebreskum staf svá ritnum: 7, ok settr er fyrir d, ok af þeim öðrum, er heitir sade, ok er svá ritinn: 3, ok er fyrir es í látínu settr, alls hann sialfr er ebreskr stafr, er þó sé hann í látínustafrófi ok hafðr, því at ebresk orð vaða opt í látínunni. Honum visa ek heldr ór váru máli ok stafrófi, því at þó verða fyrir nauðsynia sakir fleiri stafir í þar, en elligar vilda ek hafa. Vil ek heldr ríta, þeim inum fám sinnum er þarf, d ok s, alls hann er ofvalt í óru máli af d samsettr ok s, enn ekki sinn af s ok d (v. nota a 89:16).

Le due formulazioni hanno in comune un'affermazione sorprendente: z è una lettera ebraica. Non è stato possibile reperire la fonte di questa affermazione, ma è difficile pensare che essa sia sorta in ambiente islandese. È piuttosto probabile che essa risalga a qualche glossa latina a testi di argomento biblico. A parte questo, il primo trattato sfoggia una notevole dottrina, sia per le lettere ebraiche riportate, ancorché stravolte, sia per la spiegazione della presenza di una lettera ebraica nell'alfabeto latino. Singolare, e non del tutto spiegata, è la motivazione del rifiuto della lettera: la si rifiuta perché altrimenti si avrebbero nell'alfabeto più lettere di quante se ne vogliono⁴⁴. Infine, il passo finale è certamente corrotto, come è dimostrato dalla contraddizione che contiene: la lettera z è composta sempre da d e s e mai da d e s (sic in W). Numerosi sono gli emendamenti proposti⁴⁵, ma nessuno è soddisfacente. Ciò dipende probabilmente dal fatto che tutti gli sforzi esegetici si sono orientati verso una soluzione in termini di consonantismo islandese. A noi sembra più probabile, specialmente in questo contesto, che il testo riveli la corruzione di una reminiscenza latina. Nel commento einsidlense alla *Ars maior* di Donato (già ricordato per

⁴⁴ La spiegazione di Holtsmark 1936, p. 15, secondo la quale la lettera z verrebbe rifiutata perché l'alfabeto islandese dovrebbe avere lo stesso numero di lettere di quello latino, per cui cinque vengono aggiunte (p, q, r, y, þ) e cinque eliminate (k, z, g, ma per questa lettera abbiamo visto le difficoltà che si presentano, q, &), mentre le capitali e la g andrebbero considerate come legature, è poco convincente; v. anche Benediktsson 1972 b, pp. 99-101.

⁴⁵ V. la nota al testo (89:16).

il *titulus*: v. *supra*, p. 59 sg.) si legge: « Z pro duobus s uel pro sd ponitur »⁴⁶. Altrove si dice: « Z, quae complet duarum litterarum vicem. Quomodo complet duarum litterarum vicem et quae litterae? D et s [...] »⁴⁷. Questi e altri consimili passi farebbero pensare che il testo volesse sottolineare che l'eventuale uso islandese di z non è mai quello, pure attestato nella tradizione classica, di *sd*. Si possono infine notare due particolarità: in questo passo del primo trattato ricorre l'unica forma determinata di *látínu* (*látínunni*) e si ha uno dei due casi (l'altro è *ce* in 88:26) di lettera citata con il *nomen* (*es*) e non con la *figura* (*s*): una singolare coincidenza è che Rabano Mauro assegni alla lettera ebraica *sade* il nome di *is* (v. *infra*, p. 67, nota 1).

89:16-19

& er heldr samstöfun en stafr: eru stafaðir saman e ok t í látínu.

& er heldr samstöfun en stafr, ok eru stafaðir saman e ok t í látínu, en e ok þ í óru máli, ef hafa skyldi. En ek hefi hann sem sízt í óru máli ok stafrófi, því at aldri gi verðr sú samstöfun svá í óru máli ein saman, at eigi standi í þeiri hinni sömu samstöfun nakkvarr samhlióðandi fyrir eit.

Anche qui, la lunga chiosa sulla pronuncia di & non ha trovato spiegazione soddisfacente⁴⁸.

È notevole che sia nel caso di z, sia nel caso di &, la critica abbia trovato difficoltà a spiegare proprio ciò che nel primo trattato costituisce una aggiunta rispetto al secondo.

A nostro avviso i testi sono troppo corrotti perché si possa tentare una qualsiasi ricostruzione. Una possibile spiegazione è che parte di questo paragrafo del primo trattato risulti da una confusione, non solamente grafica, fra gli *undirstafir*, gli *höfuðstafir* e le lettere latine *supervacuae* (v. *supra*, pp. 57-58).

Per avere una conferma dello stato pressoché disperato della situazione, basterà considerare il problema della lettera þ, il segno runico

⁴⁶ Keil VIII, p. 225.

⁴⁷ *Ivi*, p. 305.

⁴⁸ Holtsmark 1936, pp. 64-67 sostiene che l'affermazione del trattatello sarebbe una prova della pronuncia 'francese' che l'anonimo avrebbe adottato per il latino dopo averla appresa in ambiente anglo-normanno. Benediktsson 1972 b, pp. 98-99 accetta solo in parte questa spiegazione. Se la pronuncia fricativa di una dentale in posizione finale è largamente documentata in Scandinavia (oltre che in Francia), rimane comunque inspiegato il fatto che il trattatello ignori l'uso di & come segno della congiunzione (in W il segno è usato regolarmente per *ok*).

per la fricativa dentale, introdotto, con il nome di *þorn*, nella scrittura insulare da dove passò negli *scriptoria* islandesi e scandinavi.

Nel secondo trattato, nello schema grafico conservato in U troviamo, nel cerchio piú interno, riservato agli *þofuðstafir* (v. *supra*, p. 36 sgg.), la lettera *þ* e il nome *þorn*; nel cerchio piú esterno, riservato agli *undirstafir* e ai *títlar*, troviamo, come abbiamo già visto, (v. *supra*, p. 42), la forma *meþ* come esempio, o come nome della *ð*. Nel testo, sempre del secondo trattato, sia in U sia in W, compare la lettera, ricordata appunto fra gli *þofuðstafir*, ma non il suo nome. In W però, subito dopo il passo sulla & che abbiamo citato poco fa, ricorre un passo che è certamente interpolato dal primo (88:8-13: v. nota al testo) e che costituisce una vistosa incongruenza rispetto al contenuto e alla terminologia del secondo trattato: tale passo nel primo trattato prosegue (88:13-16) con l'elenco delle consonanti (di cui vengono dati il *nomen* e la *figura*) e nel secondo con l'intero alfabeto che trascriviamo⁴⁹: a, á, o, ǫ, e, ú, u, y, ý, be, ebb, che, ecc, de, edd, ef, b, B, c, K, d, D, f(?), eff, ge, egg, eng, ha, Ha, F, g, G, g, h, H, el, ell, em, emm, en, enn, l, L, m, M, n, N, epp, er, err, es, ess, te, p, P(pp?), r, R, s, S, t, ett, ex, eX, et, þe [seguono sei segni di abbreviazione che omettiamo per motivi grafici], z, x, X, 7, &, þ. In questo alfabeto, che è certamente corrotto e che non corrisponde a nessuno dei due elenchi di lettere presenti nel primo trattato (in 88:13-17 e 90:31-32), la lettera *þ* ha il nome di *þe*. Nel primo trattato, il nome della *þ* è omesso in 88:17, ma, nel paragrafo dedicato alla stessa lettera (89:27-90:1), il nome suggerito in sostituzione a *þorn* è scritto *the*, cioè con una grafia recenziore.

Quindi, soltanto dal confronto di questi tre elenchi di lettere, emergono, a proposito della *þ*, almeno tre strati redazionali, rappresentati dalle tre forme: *þorn*, *þe*, *the*.

* * *

La situazione, come dicevamo, è difficile. Non sembra possibile in alcun modo fornirne una interpretazione soddisfacente a causa dello stato dei testi. Ma, prima di formulare una conclusione, sarà necessario un breve riepilogo di quanto è stato detto in questo capitolo.

La critica ha sempre affermato la monogenesi del trattatello senza però riuscire mai a dare un nome all'autore. In Islanda sono coesisti-

⁴⁹ Arnamagnæana II (1852), pp. 54-56. Nel testo abbiamo però tenuto presente anche l'originale in W. Dopo le vocali, le consonanti vengono elencate a gruppi di sette, o sei, o cinque e vengono dati prima i nomi, poi le figure; per la z manca il nome; *et* va probabilmente inteso come nome sia di &, sia di 7 (l'altra forma corrente per la nota *Tironiana*).

te due tradizioni diverse per la classificazione dei suoni, rappresentate rispettivamente dal secondo e dal primo trattato grammaticale. Queste due tradizioni hanno dei punti di contatto rilevanti sia per i contenuti sia per la tradizione del testo. Il primo trattato rivela, a un esame interno, alcune caratteristiche morfologiche e lessicali che lasciano intravedere la possibilità di postulare che la sezione vocalica e la sezione consonantica riposino su materiali e presupposti teorici diversi. All'interno di ciascuna sezione si manifestano alcune incongruenze formali e di contenuto che fanno pensare ad una ulteriore frammentazione del materiale. Alcune di queste incongruenze possono venire, almeno in parte, spiegate per mezzo di richiami al secondo trattato. Una parte dei dubbi è destinata a sussistere a causa dello stato di corruzione dei testi.

Se quanto abbiamo detto è vero, ci sembra di avere elementi sufficienti per rifiutare la visione tradizionale della genesi del trattatello, secondo la quale questo sarebbe l'opera di un « individual genius ». Il testo si spiega piú agevolmente come il risultato di una serie di elaborazioni di materiale grammaticale, in parte indigeno, in parte di origine tardo-latina. Una ipotesi di storia del testo è la seguente.

Partendo da una prima classificazione dei suoni, rappresentata dal secondo trattato, è stata elaborata una descrizione complessa del vocalismo, che è quella contenuta nel primo trattato. Il brano 84:24-32, che abbiamo commentato ampiamente (v. *supra*, pp. 53-55), e che ha caratteristiche peculiari rispetto al resto della sezione vocalica, costituisce in sostanza la descrizione dei *limingastafir*, noti anche al secondo trattato (v. *supra*, p. 36 sgg.); la sola differenza fra il primo e il secondo sarebbe che nel primo la *y* è considerata un *limingastafir*, anche se il termine non ricorre nel trattatello, e nel secondo un *hlióðstafir*. Anche il paragrafo sulla quantità vocalica trova corrispondenza precisa nel secondo trattato. Il primo però fornisce una trattazione piú complessa e articolata (che comprende, trattandole secondo la stessa tecnica, le vocali nasalizzate), e utilizza in modo organico le nozioni di *grein* e *skipta* (*máli*), presenti già nel secondo. La sezione consonantica del primo trattato costituisce, a nostro avviso, una razionalizzazione, una sistematizzazione della differenza fra consonanti semplici e doppie, anche essa già presente, pur se in modo rudimentale, nel secondo trattato. Per questa sistemazione del consonantismo ci si serve della nozione della *littera* e degli *accidentia*, del tutto assente dal resto del trattatello. Infine, il lungo brano 88:16-90:1 ha come vero argomento gli *þofuðstafir* e gli *undirstafir* (intesi nel senso del secondo trattato) che, nella fase della elaborazione rappresentata dal primo trattato, si ritiene necessario spiegare a parte perché essi non rientrano nella suddivisione latina delle lettere. Ed è appunto con la dottrina latina che il trattatello

tenta di spiegare gran parte di queste lettere (*c, k, q, x, z, v*, identificata con la *y*) e altre *notae* (& e il *títull*): ma poiché si tratta di una dottrina apparentemente mal nota, e che per di più entra in conflitto con altre nozioni preesistenti, è proprio qui che si addensano le difficoltà esegetiche. Questa esigenza di razionalizzazione in chiave latina di certi suoni doveva essere diffusa perché essa è presente anche nel secondo trattato, di cui abbiamo visto un passo (v. *supra*, p. 58 sgg.) che non costituisce già una epitome del primo (ipotesi difficile da sostenere date le sia pur lievi differenze), ma rappresenta invece il risultato di una elaborazione del problema più sintetica e leggermente diversa, anche per quanto riguarda le fonti, ma che comunque sembra uscire da un ambiente molto vicino a quello che ha prodotto il primo trattato.

Non riteniamo possibile, né interessante, stabilire la esatta stratigrafia del testo, né decidere quando e come queste successive elaborazioni abbiano avuto luogo. Riteniamo indifferente sapere se la redazione del testo che ci è pervenuto sia opera di una o più persone. Allo stesso modo, non ci sembra rilevante appurare se sia esistito o meno un individuo che abbia compiuto il lavoro di sutura giustapponendo testi già esistenti o ampliando un testo già esistente con considerazioni sue, o di altri, o se siano stati messi per iscritto argomenti non ancora trattati se non oralmente.

Ciò che ci sembra possibile affermare è che il primo trattato grammaticale, come tanti altri testi medioevali, anonimi e non, è adespota nel senso più proprio del termine, perché esso ha avuto una storia complessa e perché in esso si rispecchiano alcune delle esperienze di una comunità dotta, o semidotta, islandese, dal XII al XIV sec.

Questa interpretazione, se accettata, dovrebbe anche essere intesa come una conferma del rifiuto più netto della interpretazione 'fonologica', di cui abbiamo già parlato, alla quale verrebbe meno anche il supporto di un testo unitario.